

Una vita per la politica. L'Unione donne italiane a Pesaro nel secondo dopoguerra (1945-1950)

di Carla Tonini

Pochi di noi conoscono ed adeguatamente apprezzano l'opera finora svolta e le iniziative intraprese dalle donne dell'Udi. E' il loro un lavoro silenzioso, quasi schivo di pubblicità, frutto di quello spirito di dedizione, di altruismo e di modestia che sono caratteri inconfondibili dell'animo femminile. Non sarebbe possibile dare un quadro completo dell'attività passata e presente delle donne della nostra provincia, senza richiamarci al loro contributo prezioso alla lotta clandestina [...] in ogni campo le donne dimostrano la loro volontà di resistenza all'oppressore ed il loro anelito alla libertà. [...] Con l'acquisto di una più ampia libertà di azione e di iniziative, le donne dell'Udi si dedicarono prevalentemente al campo assistenziale, quel campo, cioè che per le disastrose condizioni di territorio e di popolazione richiedeva con più urgenza un provvido intervento e si imponeva su tutte le realizzazioni^[1].

La ricerca si è posta come ambito di studi l'organizzazione dell'Udi di Pesaro e la politica femminile del Pci pesarese tra gli anni 1945-50 analizzando fonti di diverso tipo: documenti prodotti *dalle donne e sulle donne*.

Le difficoltà sono state numerose a causa della mancanza e della frammentarietà delle fonti, poiché nell'archivio dell'Udi di Pesaro non sono conservati i documenti relativi agli anni 1945-1948^[2].

L'assenza di una documentazione che rispecchi la mole del lavoro politico svolto dalle donne nel secondo dopoguerra può essere compresa tenendo in considerazione diversi fattori, ma quello più visibile riguarda la mancanza di una pratica politica e di una coscienza storica radicata^[3]. Il lavoro femminile pare rispecchiare l'esigenza di operare soprattutto per l'emergenza, per il «qui», per «l'ora», senza una coscienza della memoria storica che esca dal ricordo personale e divenga patrimonio di tutti, con la possibilità di essere «trasmessa» a coloro che «vogliono sapere»^[4].

Noi facevamo per noi e le altre, per il presente; non ci preoccupavamo di costruirci un'immagine per il futuro, di creare archivi e memoria^[5].

Mentre alcune intervistate desiderano ricordare per «rivivere», lasciare una testimonianza della propria esperienza e dell'attività compiuta in seno all'Udi, altre definiscono il ricordo «inutile» ai fini della costruzione di una memoria storica sedimentata, patrimonio del passato e culla per le giovani generazioni.

Io non ci credo molto [al raccontare le esperienze], serve più vivere insieme per insegnare qualcosa. I giovani se non l'hanno vissuta... E' diverso sentirlo, leggerlo, dal viverlo^[6].

Appare assente, dal panorama mnemonico del secondo dopoguerra, un radicamento con la storia del movimento femminile emancipazionista otto-novecentesco, nonostante siano comuni alcune rivendicazioni^[7]. A questa mancanza di memoria delle lotte femminili hanno certamente contribuito il fascismo, ma anche la fragilità politica del movimento stesso^[8].

Si riscontra così una trasmissione spezzata, un filo rotto tra le generazioni femminili; problema che «vive» tutt'oggi tra le giovani generazioni ove il movimento «carsico» di scomparsa e riapparizione del femminismo ci offre un altro tipico esempio della difficoltà delle donne ad usare la storia e la memoria per permettere la trasmissione del proprio *sapere* e *agire* nella società^[9].

Gli inizi

L'Udi viene fondata a Pesaro nell'autunno del 1944^[10] secondo le direttive del Pci e dell'Unione donne italiane nazionale. I primi dati sulle iscritte all'Udi riguardano il marzo 1945^[11] e risultano essere 2.275 donne con 55 circoli; a pochi mesi di distanza, nel giugno, le iscritte erano diventate 4500 e i circoli 84.

Tabella - *Iscritte all'Udi a Pesaro e provincia 1945-1950*^[12]

<i>Anni</i>	<i>Iscritte</i>	<i>Circoli</i>
marzo 1945	2.275	55
giugno 1945	4.500	84
1946	7.200	135
1947	7.200	137
1948	3.000	-
1949	5.200	-
marzo 1950	3.077	-
giugno 1950	5.706	-

Purtroppo non vi sono dati che riguardino la composizione sociale delle donne iscritte all'Udi, ma dalle osservazioni fatte nelle relazioni della commissione femminile si

desume che vi erano molte contadine, prevalentemente mezzadre, operaie, sarte, casalinghe; mentre poche erano le intellettuali (maestre o insegnanti) o coloro che provenivano da una classe sociale elevata^[13]. Un altro elemento significativo del livello di alfabetismo e di cultura politica è fornito dalla scarsa distribuzione del giornale «Noi donne» che, dalle sessanta copie iniziali, passa a circa ottanta copie^[14]. Collaborare alla stesura, e persino alla distribuzione del giornale, veniva considerato un mezzo per creare dei quadri politici, per fare propaganda fra le donne^[15]. Chi distribuiva si rendeva responsabile dell'acquisto del giornale, pagava anticipatamente le copie richieste e le recapitava entrando nelle case, divenendo così mediatrice fra l'organizzazione e le singole^[16]. Si correvano rischi a svolgere questo lavoro, come ricorda Lea Trivella che, durante il periodo della reazione scelbiana, subì un processo a causa del ritrovamento di un'arma incartata in una pagina di «Noi donne». Lea racconta che «diverse donne furono processate perché diffondevano [il giornale] poiché la legge diceva loro che era invasione di domicilio». I medesimi pericoli le donne li corsero per la raccolta di firme per la pace, contro il Patto atlantico ^[17].

Le donne dell'Udi, le fondatrici, ricordiamo fra queste i nomi di Sparta e Lea Trivella, provenivano dall'esperienza resistenziale; anche le più giovani avevano collaborato, senza svolgere a volte grandi attività - come loro stesse affermano -, altre invece erano staffette e, alla fine della guerra, alcune sono state riconosciute col grado di partigiane combattenti.

Ricorda ad esempio Gina Cerri «Io facevo poco, qualcosa da mangiare [ai partigiani, ma subito dopo continua]. La casa nostra era una base partigiana della provincia»^[18]. Gina sottolinea l'importanza del luogo negando il proprio coinvolgimento lasciando così, nel racconto e nella memoria, poco spazio alla paura e al pericolo.

C'è spesso fra le donne una sottovalutazione dei compiti svolti e dei rischi a cui si era sottoposti durante la Resistenza. Esiste anche un atteggiamento comune che consiste nell'attribuire ad *altri* o ad *altre* i ruoli più importanti e rischiosi; da ciò deriva quella modestia tanto elogiata da uomini e donne e che contraddistingue il metodo di lotta femminile^[19].

E' comunque nella Resistenza che matura la coscienza politica di queste donne, alcune ancora assai giovani; durante la lotta di liberazione prende corpo la volontà d'agire, la consapevolezza di impegnarsi attivamente per sconfiggere il fascismo e uscire dalla guerra^[20]. Un caso a parte riguarda l'esperienza vissuta dalle sorelle Trivella emigrate a Parigi, sin dagli anni venti, a causa dell'antifascismo paterno^[21].

A Pesaro le donne che appartenevano ai Gruppi di difesa della donna risultano essere un centinaio e da questi gruppi, che costituiscono il nucleo storico del movimento femminile del dopoguerra, si formerà l'Udi^[22].

La pratica politica

Cominciò così la mia attività nell'Udi [...]. Si organizzò la prima manifestazione in Via Branca, dal Trebbio fino alla Prefettura, poiché si era saputo che la farina usciva dai

silos, per essere trasportata in altri luoghi. Le donne erano circa 300 battagliere. Ancora oggi molte donne si ricordano di quel momento, poiché vennero processate, ed anche un po' «menate» [...] fu la prima battaglia vinta e le donne fecero attività promozionale per l'Udi, aderirono in molte, si crearono i primi circoli nei paesi, si discuteva molto^[23].

Le principali attività svolte dall'Udi di Pesaro riguardavano l'assistenza: la creazione di numerose scuole elementari o asili. Le scuole, aperte sin dal novembre del 1944, risultano essere circa quaranta in tutta la provincia e dodici nella sola Pesaro^[24]; gestite e costruite dalle donne dell'Udi, come raccontano le intervistate: «Ci tassavamo o organizzavamo feste nei paesi; facevamo il ciambellone, le lotterie».

L'Udi riesce così a togliere dalla strada e a fornire un'istruzione a circa seimila bambini, a cui veniva distribuita «anche la merenda», mentre il Comune si occupa della creazione delle prime scuole solo dal febbraio 1945.

Organizzare le scuole, gli asili, le colonie marine o elioterapiche è un'attività che occupa l'Udi in modo sistematico e per molti anni, è fonte di soddisfazione ma produce anche una grossa mole di lavoro «dovevamo procurare tutto: i locali, i banchi, il materiale»^[25]. Anche «La Verità», giornale comunista della provincia di Pesaro e Urbino, si interessa della creazione delle scuole dell'Udi e, in un lungo articolo, descrive come vengono gestite:

E' interessante conoscere come è sorto uno di questi asili, quello di S. Veneranda: i muratori comunisti riattivarono il locale e fornirono la legna che i giovani del Fronte della gioventù spezzarono, le contadine e le ortolane dell'Udi forniscono verdura e frutta che integrano le assegnazioni dell'Unrra. Una maestra assiste i piccoli ospiti, mentre quasi quotidianamente le mamme visitano l'asilo e controllano il trattamento fatto ai loro piccoli^[26].

Le scuole non erano solo un «comodo parcheggio» per i bambini sottratti alla strada, ma un luogo di educazione per la costruzione di una nuova cultura, di un nuovo domani^[27]; è anche attraverso questo lavoro a favore dell'alfabetizzazione che le donne dell'Udi contribuirono attivamente alla ricostruzione. Mano a mano le strutture scolastiche vennero cedute alla gestione comunale^[28].

Le attività assistenziali svolte dall'Udi riguardavano soprattutto gli asili, le scuole, le colonie, la distribuzione degli indumenti ai bambini, ai feriti, ai partigiani del nord, l'organizzazione delle mense, l'ospitalità ai figli delle famiglie più colpite dalla guerra^[29].

L'Udi svolgeva anche attività economiche come il controllo dei prezzi dei generi di prima necessità; alcune commissioni femminili facevano parte dell'Onmi e dell'Unrra^[30]. In un paese della provincia, l'Unione creò una cooperativa per la confezione di tessuti che forniva occupazione a 14 donne e rappresentava una prima risposta, un pallido tentativo di contrastare la crescente disoccupazione femminile. Iniziative simili si ebbero a Urbino e a Cagli dove furono aperti due laboratori di maglieria e cucito^[31].

Sul fronte dei generi alimentari l'Udi svolgeva un controllo nei mercati denunciando

eventuali brogli merceologici all'autorità e organizzando numerosi scioperi, tra i quali quello dell'aprile 1945 contro l'abolizione del prezzo politico del grano; allo sciopero parteciparono circa 2.000 donne ottenendo che fosse applicato il prezzo politico di £ 370 il kg anziché quello economico di £ 1200 il kg^[32].

Per quanto riguarda l'organizzazione culturale l'Unione pare più fragile, nel 1945 si tenne un concorso letterario^[33] e a Pesaro fu fondata una scuola di musica con corsi gratuiti per i bambini meno abbienti^[34]. A Urbino fu organizzato un corso serale per l'alfabetizzazione femminile e un corso gratuito di scuola media^[35].

Tutte queste iniziative compiute su più campi del vivere civile e inserite nel tessuto sociale delle città o dei paesi ci offrono una prima lettura dell'impegno profuso dalle donne a favore della ricostruzione.

Le attività svolte dall'Udi di Pesaro sono simili a quelle delle loro compagne impegnate in altre realtà locali; in alcuni casi le iniziative intraprese, risultano analoghe negli obiettivi - ma non nella «idea» che le costituiva - a quelle promosse dal Cif^[36]. Entrambe le organizzazioni sostennero e compirono molte opere a favore della assistenza: obiettivo che fu in grado di radunare maggiori leve e riscuotere più larghi consensi.

In quegli anni di grandi difficoltà economiche, sociali e politiche c'era la volontà, da parte delle donne, di intervenire nel quotidiano, di migliorare una realtà che possedeva nel suo seno grosse speranze per il futuro.

Ci furono quindi fin dall'inizio due modi diversi di far politica, e [...] - l'intervento nella dimensione quotidiana dell'esistenza - fu certo patrimonio delle donne, che si impegnarono con una concreta, quasi avida volontà di soccorrere, di organizzare, con uno slancio e una passione che le videro protagoniste di un movimento popolare di solidarietà quale non si è più manifestato nel nostro paese. Fu questo il primo modo specifico in cui le donne si presentarono sulla scena politica internazionale^[37].

Sull'assistenza si scontra la definizione stessa di politica; questo campo di lavoro non è «altro», rappresenta bensì «una scuola di educazione politica», poiché per occuparsi di assistenza «occorre molta generosità e capacità di realizzazione, ma vuol dire anche sapersi confrontare con le strutture dello Stato, con le autorità militari alleate, vincere una impostazione puramente caritativa, superare lentezze burocratiche, diffidenze politiche»^[38].

L'intreccio politica/assistenza ha qui una chiara definizione nell'incontro fra rapporti umani e strutture amministrative o militari; fu questo il campo «scelto» dalle donne e nello stesso tempo «assegnato» alle donne^[39].

Nella realtà politica pesarese si riscontra una sostanziale differenza nel considerare l'attività assistenziale da parte degli uomini del partito e delle donne dell'Udi, ma anche delle donne che fanno parte della commissione femminile del Pci. Gli uomini eguagliano l'assistenza con la beneficenza che *deve essere data* dall'alto al basso, mentre le donne, più legate alla *politica del fare*, dove riescono ad ottenere migliori risultati e a rendere visibile l'intervento nella società, vedono nell'assistenza una vera forma di aiuto. Questo dato emerge, ad esempio, nell'intervista a Gianna Mengucci che

ricorda come nacque un'accesa discussione nel partito, quando, in occasione dei pacchi natalizi da donare ai bambini indigenti, Gianna voleva consultare le madri per conoscerne le reali esigenze e fare in modo che i pacchi contenessero generi utili, mentre gli uomini non erano d'accordo^[40].

Franca Pieroni Bortolotti sostiene che il «quotidiano e pratico impegno delle donne nella società» fu il frutto di una *scelta imposta* da condizionamenti strutturali esterni ed anche da condizionamenti interni all'animo femminile:

Il forte complesso di inadeguatezza delle militanti di base, che riflette la persistente egemonia psicologica del fascismo, e in genere della tradizione, sulle persone più disarmate culturalmente, fa loro preferire la battaglia o l'assistenza, il «fare», al discutere, al convincere^[41].

La scarsa formazione intellettuale e la debole coscienza politica inducono le donne, nel presente e nel passato, ad occuparsi maggiormente di istanze che hanno a che fare coll'assistenza, con l'infanzia e col materno ma, accanto a questi elementi, trovo che ci sia e ci sia stata, da parte delle donne, una specificità femminile nelle rivendicazioni rivolte alle «pratiche del quotidiano», terreno in cui le realizzazioni avvengono in un minor «spazio» temporale rispetto alle lunghe transizioni tipiche della politica «maschile». Nel dopoguerra ci sono state donne in politica che avrebbero voluto «fare di più» e «contare di più», ma molte donne hanno fondato, sull'attività rivolta all'assistenza, sia la propria militanza, sia la propria identità, convinte di aver contribuito attraverso l'«agire» alla ricostruzione materiale e morale del paese.

Sull'assistenza si sviluppa anche una lunga polemica all'interno del Pci; il partito lamenta che l'Udi «si è troppo fossilizzata» mentre è necessario dare all'organizzazione femminile una connotazione «più politica». Queste osservazioni vengono generalmente a coincidere con momenti politici difficili, quando si richiede la partecipazione «totale» a favore del partito; ma, accanto a queste lamentele, dai resoconti delle discussioni che avvenivano nelle riunioni delle cellule femminili, emerge l'approvazione del Pci per il lavoro «pratico» svolto dalle donne. Prendiamo ad esempio i numerosi documenti delle cellule di Fano. Vi è una scarsa partecipazione alle riunioni; su cinquanta iscritte sono abitualmente presenti circa un terzo, così il progetto di creare luoghi «separati» - le cellule femminili - per favorire i tempi del lavoro e della casa fallì, ma, viceversa, non fallì il risultato concreto del lavoro svolto dalle donne. Nelle riunioni i problemi di carattere politico generale erano introdotti da un compagno, mentre le donne avanzavano le richieste pratiche, la «politica del fare», causando i rimproveri del partito per lo «scarso respiro politico». Nel periodo che seguì la sconfitta elettorale del 1948 il modello femminile venne elogiato poiché, nelle cellule maschili (in cui peraltro si riscontrava un alto tasso di assenteismo), la discussione si era affievolita, c'era stanchezza, i militanti si sentivano «costretti» e schiacciati da una politica nazionale poco aggredibile a livello locale, impotenti di fronte alla sconfitta. Da qui l'elogio della «politica del fare» tipicamente femminile^[42].

L'appoggio del partito alla «pratica» delle donne appare comunque come un elemento saltuario, legato a contingenze generali, mentre continuano frequenti i rimproveri nei confronti dell'atteggiamento apolitico dell'Udi^[43].

Accanto all'assistenza l'Udi svolse altre numerose attività: dalla organizzazione del I e del II congresso (ottobre 1945 e novembre 1948) alla battaglia per il voto e la mobilitazione per le prime elezioni politiche convocando numerosissime riunioni di rione o di caseggiato.

Le donne dell'Udi della provincia di Pesaro, riunite in occasione del loro I Congresso provinciale che è stato un vero atto di fede e di solidarietà femminile, salutano tutte le donne partecipanti al I Congresso nazionale dell'Udi e le rappresentanti femminili di tutte le nazioni democratiche.

Preso in esame la situazione particolare della loro provincia e constatato il sussistere di organi amministrativi e politici non democratici chiedono che si facciano le elezioni per la Costituente; che si provveda nella maniera più concreta alla soluzione del problema della disoccupazione, intensificando l'opera di ricostruzione nella provincia, che è una tra le più danneggiate dalla guerra.

Al prefetto. Al questore. Al Cln di Pesaro.

Le donne dell'Udi [...] preso in esame la situazione particolare della loro provincia, biasimano la lentezza con cui le autorità locali provvedono all'opera di ricostruzione in tutti i campi; chiedono che si proceda con la massima sollecitudine, in vista dell'avvicinarsi dell'inverno alla sistemazione stradale; al ripristino delle comunicazioni più importanti (Urbino, Cagli eccetera) per gli studenti; all'adattamento dei locali per l'apertura delle scuole elementari; ad una distribuzione di grano superiore al quantitativo attualmente assegnato; che si prendano finalmente dei provvedimenti concreti per il fermo dei prezzi e l'eliminazione del mercato nero; che si attui inoltre il ripristino di una regolare distribuzione di energia elettrica e la sistemazione di acquedotti, affinché le poche industrie locali possano riprendere la loro attività^[44].

L'Udi diede grande attività ed energia per le feste dell'8 marzo e per la campagna a favore della pace, contro la firma del Patto atlantico^[45]; queste attività rispecchiavano le direttive dettate dalla Unione donne nazionale.

L'organizzazione delle feste dell'8 marzo ha un forte significato simbolico, rappresenta un momento di aggregazione e viene vissuta come una giornata in cui le donne «contavano di più».

La nostra azione era nella grande maggioranza fra le donne e l'8 marzo era una grande occasione per rivendicare con folte delegazioni i problemi che ancora non erano risolti (scuole materne, luce nelle frazioni, i primi bus nei quartieri, ecc.)^[46].

Nelle interviste, il tono della voce cambia, si percepisce l'allegria del ricordo:

Quando c'era la festa dell'8 marzo mi dava un gusto, un'allegria... te ti sentivi viva perché la gente ti ascoltava quel giorno lì. Lo festeggio ancora l'8 marzo...invito le mie amiche^[47].

Per quanto riguarda il voto alle donne sia nei documenti, dove appaiono frequenti

lamentate per la scarsa coscienza politica, sia nelle interviste orali si percepisce una sorta di reticenza, o forse di rimozione della memoria; pare che non esistesse una consapevolezza del percorso da cui si accede alla cittadinanza e che passa attraverso l'espressione politica del voto. Assai raramente, nelle testimonianze, si ritrovano le tracce di una coscienza politica di «genere», mentre le prime elezioni vengono vissute come una *grande occasione* comune per uomini e donne, un traguardo obbligatorio, legato al passaggio dal fascismo alla democrazia^[48]; la dimostrazione che nella nuova fase della storia nazionale le donne potevano finalmente partecipare alla vita politica attiva.

Se si escludono queste motivazioni - che paiono le espressioni più avanzate di una coscienza politica già formata, e forse anche il frutto di elaborazioni posteriori della memoria - le relazioni delle «politiche» lamentano il disinteresse delle donne verso la prima campagna elettorale^[49].

Le donne in gran parte si entusiasmano quando si tratta di questioni economiche. Non così invece è per la campagna elettorale. Sebbene il voto alle donne sia stato una conquista dell'Udi non possiamo però dire che le donne sentono in tutto la sua importanza. [...] Solo le più coscienti hanno compreso che senza partecipare all'amministrazione della cosa pubblica non è possibile fare sentire la propria volontà. Queste riusciranno a fare interessare a questo problema anche la massa che ancora mostra un po' di apatia? Bisogna fare comprendere loro, che la conquista del voto è stata una grande vittoria e che questo è il primo grande passo verso la vera emancipazione della donna in quanto dà ad essa il diritto di essere considerata pari all'uomo^[50].

In alcune interviste emerge l'emozione che suscitò la prima volta che ci si è recati alle urne, o la rabbia perché, a causa della ancor giovane età, non si era potuto votare:

Io non ho votato per due volte. Ha significato piangere, piangere, piangere. Ho accompagnato mia mamma, si incontra a votare proprio con il prete e io le ho gridato: «oh mi raccomando mamma non fare come fa lui!»^[51].

Sollecitate a rispondere sulla svolta delle elezioni del 1948, insieme all'amarezza causata dalla sconfitta emerge un'acuita voglia di lottare, un ribellarsi alla situazione e, in alcuni casi, la coscienza che era importante «stare all'erta» per contrastare il ritorno alle strutture fasciste o antidemocratiche^[52]. D'altro lato le elezioni del 1948 segnarono, a parere di alcune, un momento di maggior controllo del partito sull'Udi^[53].

Questioni di legami, questioni di potere

L'Udi - nata come unione di tutte le donne senza distinzione di partito o di religione con la sola esclusione di coloro che erano state fasciste o di donne di dubbia moralità - in realtà fu un'organizzazione che raggruppò nella maggioranza donne comuniste e anche a Pesaro si creò, sin dall'inizio, uno stretto legame tra l'Udi e il Pci^[54].

All'inizio non vi furono troppe adesioni a causa dell'apatia delle donne che erano stanche e sfinite dalle sofferenze della guerra, poi vi furono anche delle diffidenze verso le comuniste che in prima linea svolgevano l'attività. Temevano che l'Udi non fosse altro che il partito comunista camuffato e vi è stato molto da fare e molto vi è ancora da fare per vincere questa prevenzione [...].

Per tale motivo in un primo tempo anche le donne degli altri partiti non aderirono all'Udi. Furono le numerose iniziative prese a favore del popolo che cambiarono, in parte, il concetto sulla nostra organizzazione, queste giovarono più di qualsiasi propaganda e le iscrizioni assunsero un ritmo considerevole.

I circoli cominciarono a sorgere in varie località della provincia e le aderenti attratte prima per questioni di carattere economico finirono coll'interessarsi loro stesse della propaganda e del reclutamento. Le loro prime riunioni le tennero in case private, poi a poco a poco si organizzarono meglio ed ora quasi ogni circolo ha la propria sede. Ad esempio la sede del circolo di Soria è una capanna situata in mezzo ai campi^[55].

Il peso del partito sull'Unione era forte anche a causa della mancanza di autonomia economica e spesso nell'Udi si rispecchiavano le posizioni politiche settarie assunte dal Pci, in alcuni casi a discapito delle militanti. Le donne in politica erano un numero esiguo, soprattutto ai vertici, e per arrivarci era necessario essere «migliori» degli uomini, essere moralmente integerrime^[56]. A volte il settarismo e la supremazia maschile imponevano la scelta per i vertici dell'organizzazione di compagne di spicco, mogli di dirigenti politici, a discapito delle «altre»^[57].

In opposizione alla teoria prevalente circa la forte ingerenza del partito comunista nella creazione dell'Udi, Lea Trivella sostiene che, dopo essere rientrata in Italia, non ricevette ordini dal partito di fondare il movimento femminile, fu una sua scelta e un'esigenza comune ad altre donne^[58].

Nei documenti del Pci si trovano molti richiami perché le iscritte all'Udi che aderivano anche al partito non abbandonassero l'attività femminile, altrimenti questa si sarebbe sgretolata. Viceversa alcune donne iscritte all'Unione si rifiutano di prendere o di rinnovare la tessera del partito comunista: temono infatti che l'essere comuniste rappresenti un intralcio all'opera di proselitismo a favore del movimento femminile^[59].

A lungo si identificò l'Udi con le cellule femminili del Pci; contro questa «confusione» si scagliò lo stesso Togliatti, il quale sosteneva che nelle cellule non si doveva parlare solo di problemi femminili^[60]. Togliatti voleva che non si identificasse l'Udi con il Pci proprio per mantenere questa struttura come uno strumento di condizionamento e di continuazione della politica di unità nazionale^[61].

Se analizziamo i documenti trovati nell'archivio del Pci di Pesaro e nell'archivio dell'Istituto Gramsci di Roma, ci accorgiamo che, a fronte di relazioni assai corpose, nelle carte di partito sono poche le parole scritte spese a favore della «politica femminile», poche le righe di elogio per il lavoro assistenziale o sindacale svolto dalle donne dell'Unione o della commissione femminile del Pci, mentre numerose sono le

critiche che riguardano la scarsità di quadri femminili o del numero delle aderenti^[62].

Il Pci si lamenta per la scarsa coscienza politica di queste donne e per la tendenza a caricare responsabilità e lavoro sulle spalle di un esiguo numero di «più capaci», tanto da far fermare o arretrare l'organizzazione femminile nel caso di spostamenti di quadri o malattie^[63]. Inoltre continua a perdurare un sostanziale pregiudizio degli uomini nei confronti delle donne in politica; secondo i documenti, molti compagni non permettevano alle loro spose, sorelle o madri di partecipare alle riunioni, non comprendevano cioè l'importanza del lavoro femminile^[64]. I compagni e le compagne più politicizzati vennero sollecitati ad aiutare l'Unione che «svolge molte attività, alcune anche assai importanti, però in modo scoordinato e con scarsa coscienza politica»^[65].

Nei primi anni si lamenta una certa disattenzione dell'Udi per gli aspetti sindacali nei confronti dell'occupazione femminile o dell'indennità salariale. Le lamentele per l'esiguo lavoro svolto dalle donne in appoggio alle appartenenti a categorie lavorative - le tabacchine, le filandaie, le donne occupate nelle fabbriche ed anche le contadine che lottano contro le regalie - vanno scemando negli anni 1949-50, quando Gianna Mengucci, responsabile femminile del partito comunista, entra a far parte della commissione femminile nella Camera del lavoro e anche pare più sensibile e più attenta alle rivendicazioni sindacali^[66].

Le militanti dell'Udi, a parere dei compagni comunisti, disertano numerosi scioperi. Anche nelle relazioni della Prefettura o della Questura di Pesaro al ministero dell'Interno, le donne appaiono assai raramente, confermando di fatto una sorta di disattenzione, che viene a scemare in corrispondenza di una crescita della coscienza politica, quando ai bisogni più *elementari* della ricostruzione post bellica, si sostituiscono esigenze politiche e sindacali che coinvolgono il lavoro femminile.

Intervistate sul problema del rientro dei reduci, che in molte realtà significò l'espulsione dal luogo del lavoro e il loro ritorno a casa, le donne di Pesaro dichiarano che nella loro zona questo fenomeno ebbe dimensioni ridotte per la stragrande maggioranza di contadine che continuarono a lavorare, e per l'impiego delle donne nel settore tessile. La ricostruzione delle fabbriche distrutte, ad esempio la Montecatini, permise un aumento della manodopera maschile e femminile.

Confrontando i documenti relativi all'Udi e ai Gruppi di difesa della donna si può constatare una certa «arretratezza» delle posizioni politiche dell'Unione rispetto a quelle sostenute dai Gdd che, nel periodo insurrezionale, peroravano obiettivi legati alla conquista dei diritti femminili, come ad esempio l'eguaglianza nelle cariche lavorative, piuttosto che i doveri delle donne nei confronti della famiglia e della nazione. Doveri/diritti che sono invece mescolati nelle rivendicazioni politiche dell'Udi del dopoguerra dove, a volte scompare il soggetto femminile mentre appare sempre più frequentemente il «bene della società»; dove spesso non viene menzionato né spiegato il termine emancipazione^[67].

Sorge così un'ipotesi, sostenuta anche da Sparta Trivella, di una maggiore coscienza politica delle donne del nord, in particolar modo le milanesi, «emancipate al 100%» che avanzavano rivendicazioni femminili, scontrandosi con l'arretratezza delle posizioni di

altri nuclei tra cui quello pesarese^[68].

A fianco alle scelte operate dalle donne dobbiamo tenere in considerazione la situazione politica generale, la dipendenza della donna dal partito comunista, la volontà singola, collettiva e politica di cambiare la condizione femminile, la forza di affrontare determinate battaglie, la priorità di ricostruire il paese, subordinando le rivendicazioni «al dopo»^[69].

Il punto debole dell'organizzazione è senz'altro riscontrabile nel caso di battaglie che, pur fondamentali per il loro significato democratico, non toccavano in modo immediato gli interessi materiali, quotidiani della grande maggioranza delle donne, senz'altro più sensibilizzate ai problemi del razionamento, dei sussidi, del lavoro, delle colonie estive per i figli in un momento in cui i bisogni più urgenti erano legati alla sussistenza. La fondatezza della critica nulla toglie, tuttavia, alla validità di una mobilitazione più strettamente politica, [...] tanto più se si considera che l'Udi ha sempre perseguito, in parallelo, l'emancipazione dai bisogni più immediati (si pensi all'intensa attività assistenziale e alla campagna per il lavoro femminile) e un tipo di emancipazione politica-culturale più ampia^[70].

Il privato, il politico, l'immagine

Inventammo, in una originale forma di apprendistato nella quale poco si distingueva chi avrebbe dovuto insegnare da chi avrebbe dovuto imparare. [...] Per me, per noi, la parola «politica» aveva significati tutti positivi, uscire dal piccolo particolare, fare per tutti, cancellare egoismi, abolire disuguaglianze, ripensare il mondo, rifondare valori, eccetera: il capovolgimento del mondo, appunto^[71].

Il mio punto di partenza: il cielo era fatto di stelle la terra di case distrutte, di pietre su pietre, di fango su fango, di mine, bruciata e infuocata, stanca di sangue, densa di lamenti. Una rovina senza pudore. Ma gli uomini lasciandola avevano innalzato cippi da eroi nelle città dove erano nati. I vivi costruivano cortei. Uno dopo l'altro andavano e venivano per le strade, cantando, agitando bandiere, idoli e ideali. Si volevano bene. Erano forti, erano la radice, *io ero la radice*^[72].

La coscienza antifascista e la militanza sono un patrimonio che nella maggioranza dei casi le donne hanno ottenuto dalla trasmissione di valori di una o più figure maschili: padre, fratelli, amici; ma vi sono anche casi in cui una coscienza politica già in nuce si è maggiormente acuita grazie ad una madre particolarmente sensibile alla questione sociale^[73].

Sparta Trivella racconta di aver avuto un padre socialista che le ha trasmesso i valori dell'antifascismo; ricorda del padre l'ipocrisia politica e la scarsa coscienza paritaria nei confronti delle donne. Entrambe le sorelle - Sparta e Lea - entrano a far parte del partito comunista e non del partito socialista, come il padre, e sostengono che è stata la madre il

reale tramite alla coscienza emancipazionista, colei che ha fornito l'esempio della forza e della ribellione^[74].

Rosina Frulla ricorda che fu un vicino di casa ad avvicinarla al partito comunista; ma il suo antifascismo lo deve alla condizione di miseria e di umiliazione che forgiarono in lei un carattere forte, instancabile, combattivo^[75]. Ella identificò nel partito uno strumento di riscossa e nel lavoro femminile un tramite per poter svolgere l'attività di propaganda rispettando le direttive dei compagni^[76].

Gianna Mengucci racconta di aver avuto un'infanzia difficile, ha subito molte umiliazioni a scuola, a causa della sua estrazione sociale, e ha odiato il fascismo sia perché i suoi insegnanti «erano tutti fascisti» sia perché era un regime che sfruttava i mezzadri^[77]. La sua famiglia era antifascista, e tutta la zona in cui vive è «rossa»; per Gianna è stato facile scegliere l'appartenenza politica^[78]. Nel caso di Gianna è stata la voglia di studiare - frustrata durante il periodo scolastico, ma riemersa e coltivata dopo la liberazione - che l'ha spinta a divenire, durante la ricostruzione, una dirigente sindacale femminile; doveva, in seguito, assumere la carica di assessore all'assistenza nell'amministrazione provinciale, e alla sanità e turismo nell'amministrazione comunale^[79].

Gianna racconta che non aveva mai molto tempo libero fra il lavoro, la famiglia, il partito e l'attività di assessore, ma le ore a sua disposizione le passava a studiare le leggi, per poter affrontare a testa alta i «professori» in consiglio comunale o provinciale.

L'unica che proveniva da una famiglia agiata è Floriana Bergami che si trasferì da Fano a Pesaro nel dopoguerra. Floriana conseguì la laurea in giurisprudenza e anche il suo è un caso interessante di trasmissione dei valori antifascisti: rimasta orfana di madre quando era ancora una bambina, con un padre antifascista che ha sicuramente contribuito alla sua fede partitica, ella ricorda che fu dalla lettura di alcuni appunti, ritrovati casualmente fra le carte di sua madre, professoressa di lettere, che scoprì il comunismo, conobbe Marx e Lenin. Il peso di una madre, benché assente, diviene un tramite fondamentale alla conoscenza e alla fede politica comunista e/o all'emancipazione femminile^[80].

Il rapporto politica-emancipazione non è sempre chiaro, molte non accettano di parlare di emancipazione femminile separata dagli uomini (si tratta delle donne più impegnate nel partito); in altri casi si capisce che la pratica quotidiana dell'emancipazione supera le idee che si hanno in proposito. Vi è infatti in queste donne un capovolgimento della tradizionale realtà privata e pubblica: sono loro ad uscire di casa, a fare comizi e i loro mariti le seguono, a volte insieme ai figli. Le donne che facevano politica attivamente spesso si presentavano ai comizi insieme alla famiglia, per tutelare la propria moralità e sconfiggere il pregiudizio che politica/famiglia, pubblico/privato fossero poli inconciliabili per le donne, o che la politica fosse un'attività altamente «contaminante», poiché intaccava la sfera materna^[81]. A questo proposito Gianna racconta un episodio accaduto, il giorno seguente un contraddittorio pubblico; il parroco del paese, durante la messa, l'accusò di essere «una donna che viveva nel peccato» perché non sposata; ebbene Gianna non si perse d'animo:

Noi abbiamo organizzato un altro comizio pubblico con mio marito e i

miei figli, con i certificati del comune di matrimonio... Ci sono state delle robe!... Dopo tutto questo ti crea entusiasmo, la parola ti viene così^[82].

La difficoltà, l'emozione delle donne a parlare nei luoghi misti preferendo luoghi separati - come le cellule femminili - viene superata dall'importanza dell'obiettivo da raggiungere. Così racconta Gianna «Prima di parlare mi agitavo ma dopo, quando parlavo dei problemi della gente, vedevo l'entusiasmo e la parola veniva da sola, non so che effetto mi facesse». Anche Lea ricorda che uno dei suoi primi discorsi in Italia se l'era scritto «per via della pronuncia», ancora «troppo francese», ma giunta alla riunione prese coraggio e parlò senza leggere.

Laddove i mariti appaiono meno «ingombranti» politicamente, lo spazio femminile si espande sia nei rapporti col pubblico che nel privato. A volte la condizione di non maritate permette alle donne una maggiore capacità di movimento, ma le espone sessualmente alle critiche dei compagni^[83]; in altri casi l'attività politica dei mariti le sollecita all'impegno nel partito o nell'Udi.

L'autorappresentazione, l'immagine che queste donne offrono, corrisponde ad un'idea di «normalità» delle azioni nel quotidiano, sia durante la Resistenza, sia nel dopoguerra. Viene sottolineata l'eccezionalità dell'evento resistenziale e l'importanza che ha avuto nel percorso della vita, non solo per le possibilità di carriera politica o lavorativa ma anche per un arricchimento personale causato dall'esperienza della clandestinità e dalla circolazione di grandi ideali di libertà e uguaglianza. Raramente le intervistate si definiscono «trasgressive», «ribelli», e solo in un caso compare il termine «eroina», come a sottolineare il rischio personale, il singolo apporto dato alla lotta^[84]. Nelle interviste amano definirsi *donne diverse*: percepivano questa diversità rispetto alle madri, o alle compagne di lavoro, ma sapevano di doverla «dosare» sapientemente per non essere accusate dai compagni di «montarsi la testa»^[85].

Parlando della Resistenza, le intervistate sottolineano il grande entusiasmo e la univocità di questa esperienza perché «si viveva in un clima particolare». Nei racconti delle donne, la paura, durante le azioni partigiane, era sempre presente ma era mitigata dal «grande entusiasmo». La sfrontatezza con cui affrontavano le situazioni pericolose viene giustificata con la giovane età; inoltre alcune sostengono che l'ignoranza sulle azioni, sulla destinazione delle armi e dei documenti che dovevano consegnare, le preservava dall'aver paura. «Ecco quella [la paura] non c'era, lo facevi con coscienza però non sapevo fino a che punto io rischiavo»^[86].

Ancora una volta dalle testimonianze emerge la difficoltà di unire in un'unica percezione reale e simbolica l'esperienza della guerra e della Resistenza. Sparta racconta come, a fianco dell'incoscienza che le permetteva di trasportare armi nella carrozzina del suo bambino, nei momenti di maggior pericolo ha avuto paura per la propria incolumità «non pensavo né al mio compagno, né a mio figlio solo a me»; fuoriuscendo così dallo stereotipo materno^[87].

Le accomuna un senso di ribellione contro le umiliazioni inflitte dai fascisti, dai superiori, dai compagni di scuola, contro la guerra che separa dalle persone e dalle cose amate; ed è da questa ribellione che scaturisce l'antifascismo^[88] «perché tutti quelli

vestiti da fascisti erano comandanti, anche le bambine, ti umiliavano, capivo che erano prepotenti, sfrontati, maleducati»^[89].

Un altro elemento emerso come dato ricorrente è la socializzazione alla politica attraverso le letture e le reti di relazioni intessute da queste donne - per le sorelle Trivella si tratta di un dato ineludibile della loro biografia.

L'amore per la lettura si è potuto sviluppare ed esercitare soprattutto a guerra finita, sia perché avvicinati ai libri grazie all'incoraggiamento avuto da una compagna^[90] ed anche grazie all'attenta lotta condotta dall'Udi contro l'analfabetismo reale e *politico*. Le donne raccontano episodi di letture di gruppo o solitarie, magari ad alta voce^[91]. Dichiarano di aver letto molto dopo la Resistenza; letture simili a quelle che si trovano nella biografia di altre donne che fecero politica nella sinistra: Lenin, Marx, Gorki, London^[92]. C'è una circolarità di trasmissione di queste letture. La rete di relazione diventa un altro elemento fondante. Tralasciamo momentaneamente l'esperienza delle sorelle Trivella, che come abbiamo già ricordato è iniziata a Parigi nel periodo della clandestinità, perciò si sostanzia della presenza di alcuni uomini e donne illustri: Pajetta, Bibolotti, Noce ed altri. Le donne di Pesaro costruirono durante la Resistenza un circuito di rapporti femminili interpersonali che si sostanzia nella comune matrice antifascista e, in luoghi occulti alla persecuzione - case, chiese, fienili - intesseva una fitta trama di scambi di responsabilità, di autorevolezza e riconoscimento che perdurerà e si fortificherà nel dopoguerra, darà visibilità alle donne non solo nell'universo maschile ma anche nel più ristretto circuito femminile. La Resistenza e l'esperienza della ricostruzione forniranno a queste donne la possibilità di creare nuovi punti autorevoli di riferimento femminili all'infuori della famiglia, delle figure più conosciute e riconosciute: la madre, le nonne, le sorelle.

La differente condizione sociale diviene veicolo di un'esperienza politica che segue altri percorsi, ad esempio racconta Floriana Bergami che al liceo classico di Fano, con i professori di materie letterarie e di storia e filosofia - due antifascisti trasferiti a Fano per punizione - discutevano in classe con alcuni compagni «convinti fascisti». Floriana ha potuto così usufruire della scuola per essere informata politicamente^[93].

La scuola è certamente un luogo di creazione di consenso al regime e, anche se appare raramente nelle biografie delle donne pesaresi, è in alcuni casi, un luogo di ribellione alle gerarchie fasciste e alle umiliazioni subite da insegnanti e compagni.

Altro nodo che emerge dai racconti delle donne riguarda il rapporto col corpo, il travestimento, la negazione della propria sessualità. La capacità di mascherarsi, di nascondersi per sfuggire al nemico, la cura del corpo che viene attuata principalmente attraverso l'osservanza di un'accurata igiene, anche in periodo di guerra. Non c'è in queste donne la necessità di omologarsi a figure femminili conosciute che facevano parte dell'immaginario collettivo, penso in particolar modo alle attrici. La femminilità, espressa dall'abito o dal trucco, viene a volte attenuata dalla volontà di riconoscersi nell'universo maschile, dalla necessità di epurare il proprio corpo dal dato della sessualità per ottenere maggiore rispetto

io sono strana non esisto come persona non mi curo, anzi piuttosto mi trascuro. Forse l'attività che ho fatto mi ha portato ad essere quasi sempre in

mezzo agli uomini, sia quando ero nel sindacato sia nelle amministrazioni pubbliche e mi consideravo quasi alla pari di loro^[94].

Gianna continua ricordando che durante la Resistenza «C'era rispetto incredibile. Né i compagni ti vedevano come donne né te vedevi loro come uomo»^[95].

L'uso del travestimento, dell'inganno per sfuggire alle perquisizioni, la velocità nel prendere le decisioni in caso di pericolo, sono tutti elementi che ritroviamo nei racconti sulla Resistenza. Ad esempio ricorda Sparta che in Francia lei e la sorella, poiché facevano le sarte, erano preferite dai compagni per svolgere azioni, vestivano in modo elegante e potevano passare inosservate, uscendo dal cliché, dall'immaginario collettivo delle «rivoluzionarie di professione» ed entrando in quello di borghesi^[96].

La comunità, la solidarietà che si creava nelle riunioni era alla base delle espressioni di gioia, il piacere di trovarsi e ritrovarsi in un luogo conosciuto, fra persone che condividevano obiettivi comuni, restituendo un senso di forza, di collettività. «Io quando andavo alle riunioni stavo bene, bene, bene; perché mi dava quell'idea di stare tranquilli tra la gente, di migliorare»^[97].

Vaga era la coscienza di «genere», l'appartenenza e il riconoscimento al proprio sesso. Nei primi anni del dopoguerra le donne non percepivano la lotta come una forma di riscossa del destino femminile, un cambiamento per la propria vita; molte parlano di una politica neutra, depurata dai termini sessuali, «si lavorava per il bene di tutti». E, come abbiamo visto, anche il voto alle donne è vissuto come una svolta generale. «L'abbiamo vissuta non come donne ma tutti insieme, non tanto come donne ma come sistema, riuscire ad eleggere quelli che volevi te»^[98].

Si riscontra comunque una diversa percezione che assume una maggiore connotazione di lotta femminile da parte delle donne più sensibili alle istanze dell'Udi, rispetto alle donne più impegnate nel partito; poiché fra le intervistate appaiono chiaramente due diverse posizioni: alcune dichiarano in modo palese la loro appartenenza al Pci e altre all'Udi. Coloro che hanno dato molta attività a favore dell'organizzazione femminile, in alcuni casi, affermano «timidamente» di essere state «usate» in appoggio al partito.

In ogni caso emerge un'autorappresentazione della propria vita fortificata dall'appartenenza al partito o all'organizzazione femminile e dall'attività svolta^[99]. Racconta Rosina Frulla «io sono stata operata quando il dottore mi prendeva il sangue gli dicevo: attenti che viene giù la falce e il martello! Io ce l'ho dentro!»^[100].

La militanza in seno all'Udi o al Pci comportava, in quegli anni, la capacità di operare scelte rischiose come il carcere o affrontare processi, per raggiungere obiettivi comuni e importanti. Le intervistate parlano di una «vita migliore», della possibilità di realizzare finalmente, anche in Italia, il socialismo, e di riscattare le donne dalle condizioni di umiliazione, di subordinazione a cui erano sottoposte, in particolar modo le contadine^[101].

Il modello sovietico non emerge direttamente dalle testimonianze, e credo che lo si possa imputare alle odierne condizioni storiche, ma rimane comunque sullo sfondo della memoria, «ossidato» dalla delusione.

Foto di gruppo

Il rientro a casa di queste donne dalla politica è avvenuto in genere a causa della famiglia, una scelta di dedicarsi a ritornare nel privato, senza però negare o dimenticare l'esperienza^[102]. Vi sono anche donne che non si sono mai ritirate dalla «scena pubblica», hanno continuato a svolgere impegno politico, a studiare, ad agire; nonostante l'età sono rimaste delle «ragazze» vivaci e irrequiete.

Alcune si sono allontanate dall'organizzazione femminile quando è iniziato il femminismo, probabilmente per un'incomprensione degli obiettivi e dei metodi di lotta.

Molte hanno denunciato una delusione politica legata ad un tempo distante da quello preso in esame: la svolta Pci/Pds, che è stata vissuta come un trauma, in alcuni casi compresa, ma comunque vista come la perdita del partito^[103]. C'è chi non nega che la delusione politica è iniziata prima «quando abbiamo lasciato il partito in mano agli intellettuali». I richiami subiti, la durezza di alcune posizioni assunte dal Pci vengono vissuti sulla viva pelle dei militanti: così ricorda Rosina Frulla:

poi, è come quando ami un uomo e va con un'altra... è una delusione... a me i comunisti... non l'Udi... non ho dato importanza all'Udi come al partito, anche lavorando nell'Udi ho lavorato come comunista. [E' come] quando si smorza una lampadina... non vedi più niente^[104].

La coerenza e la moralità politica sono valori ricorrenti nelle testimonianze delle donne^[105], la necessità di assumersi le responsabilità e di compierle «sino in fondo» con coscienza le porta spesso ad uscire dalla «sfera pubblica» quando si accorgono che non riescono più a conciliare l'impegno politico e la famiglia. Alcune dichiarano di non aver vissuto due vite parallele (il privato e il politico), grazie anche all'aiuto delle compagne, delle amiche che accudivano i figli in loro assenza, ma non tutte possono o vogliono usufruire di un sostegno. Subentra così il dato personale nel percorso politico e, soprattutto coloro che hanno sofferto un'infanzia di privazioni economiche ed affettive, non vogliono affidare i figli alle cure di altre donne.

La trasmissione fra le generazioni avviene spesso con una presa di distanza dalle madri che appaiono «modelli sullo sfondo», esempi da imitare nella perseveranza delle azioni, nella coerenza; la «diversità» si misura nel riconoscere la scarsa consapevolezza e conoscenza politica delle madri, che dà a queste donne una diversa percezione della propria vita. A loro volta esse hanno cercato di offrire ai figli un futuro differente, grazie anche ad un *trend* economico favorevole. Nonostante l'esiguo numero delle interviste, che non permette di elaborare un campione, emerge il dato della mobilità sociale ascendente dei figli che hanno studiato ed occupano posizioni «rispettabili», realizzando così quei sogni negati dalla guerra e dalla miseria. La trasmissione politica fra madri e figli rappresenta un interessante campo di indagine: molte dichiarano l'iscrizione dei figli al Pci o all'attuale Pds e, a volte, più genericamente, l'appartenenza «alla sinistra»; pare così, ad un primo sguardo, che la trasmissione sia avvenuta, ma l'analisi di questo dato necessita di uno studio più approfondito che riesca a scandagliare i rapporti fra più generazioni ascoltando *la voce* dei figli, per capire quanto l'esempio personale, l'etica politica, la società abbiano influito nella mediazione tra le generazioni.

Dalle testimonianze affiora la pluralità dell'esperienza, così il piacere di raccontare ad un'estranea la propria vita si trasforma, a volte, nel dolore di rivivere momenti difficili. Ho deciso di offrire un piccolo spazio alla coralità lasciando «voce» alle singole; questa «foto di gruppo» non vuole essere omologazione e appiattimento vuole invece poter restituire la ricchezza. *Raccontare* è stata una «esperienza piacevole perché sei contenta di aver fatto quello che hai fatto», *lottare* «mi ha dato vita, lottare mi ha dato forza», «il fatto di aver portato nelle donne questa loro, diciamo, liberazione» e nella *vita privata* «ha portato un rapporto diverso [...]. Verso i figli e il marito era quel senso di non sottostare a loro, di essere alla pari»; emerge anche l'esortazione a raccontare la propria esperienza

Molte donne dovrebbero scrivere la loro storia forse ci è mancato questo nell'organizzazione, tutte le donne che abbiamo incontrato avremmo dovuto darle la possibilità, anche per me non è stato facile.

Infine *l'immagine* «Sì. Io mi sentivo un'eroina. Mi sento che passo alla storia di una parte del mondo», «sono molto orgogliosa, molto presuntuosa di quello che ho fatto».

Il movimento politico femminile di sinistra appare forte a Pesaro, soprattutto per quel che riguarda l'assistenza, la politica del «fare» e la capacità organizzativa di queste donne che continuamente e instancabilmente lavorano a favore dell'antifascismo, della pace, dei reduci, ma d'altro lato l'impatto politico, la pericolosità sociale, analizzate attraverso le relazioni mensili della prefettura, erano nulle, quasi mai si parla di pericolo per la tranquillità pubblica e si lamenta solo la presenza di alcune donne negli scioperi.

Queste donne, autodidatte della politica hanno avuto il coraggio di entrare nella sfera pubblica maschile, di esporsi alle critiche, che spesso toccavano anche la propria moralità e integrità personale, di opporsi ad una pratica *tout court* per portare avanti la politica femminile; ma anche, viceversa, hanno avuto il coraggio di rifiutare la gabbia del lavoro femminile per fare politica quella definita con la p maiuscola. Da questa scelta deriva anche il loro favore, il loro maggior impegno nell'Udi o nel Pci: luogo di sole donne o luogo misto, luogo senza potere o luogo d

[1] *Cosa hanno fatto le donne dell'Udi per il bene del paese*, «La Verità», 26 febbraio 1946.

[2] Ho consultato i seguenti archivi e biblioteche: ABP; ApcP 1945-49; IG Roma: fondo Apc Marche 1945-53; fondo Apc Direzione Nord 1943-45 Gdd; fondo Lavoro femminile; ASP fondo Ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione di Pesaro; presso la Biblioteca Oliveriana e la Biblioteca «V. Bobbato» ho effettuato lo spoglio di alcuni periodici.

La mancanza di documenti dell'Udi sul periodo dell'immediato dopoguerra si riscontra anche in altre realtà locali. Questo problema potrebbe essere in parte arginato attraverso l'archivio dell'Udi nazionale che ha sede a Roma ma, per motivi logistici, è momentaneamente escluso dalla consultazione. Per sopperire a tale vuoto documentario mi sono avvalsa sia di alcune interviste a donne fondatrici dell'Udi, o che fecero parte della commissione femminile del Pci, sia della lettura di documenti che provengono da

altre fonti storiche. Elenco delle intervistate: Floriana Bergami, Gina Cerri, Rosina Frulla, Gianna Mengucci, Lea e Sparta Trivella. Vorrei ringraziare per la collaborazione nello svolgimento delle interviste la prof.ssa Stefania Pallunto

[3] La noncuranza per la storia causa ad esempio l'omissione delle date nei documenti. La scomparsa dei documenti dell'Udi potrebbe essere imputata alla paura delle persecuzioni subite nel periodo scelbiano. La storiografia si è a lungo disinteressata del movimento politico femminile e, a parte l'antesignana di questi studi F. Pieroni Bortolotti, di cui segnalo *Alle origini del movimento femminile in Italia, 1848-1892*, Einaudi, Torino 1975; ID, *Socialismo e questione femminile in Italia, 1892-1922*, Mazzotta, Milano 1974; ID, *Femminismo e partiti politici in Italia 1919-1926*, Editori Riuniti, Roma 1978; ID, *Le donne nella Resistenza antifascista e la questione femminile in Emilia Romagna (1943-1945)*, in *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, vol. II, Vangelista, Milano 1978; ricordo qui di seguito solo alcuni fra i libri scritti sull'argomento: C. RAVERA, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1978; S. CASMIRRI, *L'Unione donne italiane (1944-1948)*, in «Quaderni della Fiap» n.7, Roma 1978; P. GAIOTTI DE BIASE, *La donna nella vita sociale e politica della Repubblica 1945-1948*, in *Donne e Resistenza in Emilia Romagna*, cit.; M. MAFAI, *L'apprendistato della politica. Le donne italiane nel dopoguerra*, Editori Riuniti, Roma 1979; N. SPANO-C. CAMARLINGHI, *La questione femminile nella politica del Pci*, ed. Donne e politica, Roma 1972; M. MICHETTI-M. REPETTO-L. VIVIANI, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Coop. Libera Stampa, Roma 1984; A. ROSSI DORIA, *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia Repubblicana*, vol. I, Einaudi, Torino 1994, pp. 779-846. Mancano studi locali sull'Udi, ma vorrei qui segnalare il volume *Paura non abbiamo... L'Unione donne italiane di Reggio Emilia nei documenti, nelle immagini, nella memoria 1945-1982*, con scritti di A. Appari e al., Il Nove, Bologna 1993.

[4] Cfr. A. BUTTAFUOCO, *Vuoti di memoria. Sulla storiografia politica in Italia*, «Memoria», 1991, n. 31, pp. 61-72.

[5] *Paura non abbiamo*, cit., p. 32. Anche Marisa Ombra sottolinea la stessa noncuranza nei confronti della memoria: «Non si pensava di dover mettere da parte, capitalizzare la memoria.», cfr. M. OMBRA, «Essere dentro la storia». *Scelta politica e appartenenza di genere nell'esperienza di una partigiana*, «Italia contemporanea», 1995, n. 198.

[6] Testimonianza di Gianna Mengucci a Carla Tonini, Pesaro, 13 settembre 1994.

[7] Vedi a questo proposito gli studi di: A. BUTTAFUOCO, *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell'Università di Siena, Siena 1988; ID., *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento, in Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, a cura di L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata, Rosenberg & Sellier, Torino 1988, pp. 166-187; ID., *Tra cittadinanza politica e cittadinanza sociale. Progetti ed esperienze del movimento politico delle donne nell'Italia liberale*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 105-127; ID., *Introduzione*, in F. PIERONI BORTOLOTTI, *Sul movimento politico delle donne. Scritti inediti*, Utopia, Roma 1987, pp. IX-LXIII; *La libertà delle donne. Voci della tradizione*

politica suffragista, a cura di A. Rossi Doria, Rosenberg & Sellier, Torino 1990.

[8] A. BUTTAFUOCO, *Straniere in patria. Temi e momenti dell'emancipazione femminile italiana dalle Repubbliche giacobine al fascismo*, in *Esperienza storica femminile nell'età moderna e contemporanea*, a cura di A. M. Crispino, vol. I, Unione Donne Italiane Circolo «La Goccia», Roma 1988, pp. 91-123.

[9] BUTTAFUOCO, *Vuoti di memoria*, cit.; A. ROSSI DORIA, *Rappresentare un corpo. Individualità e «anima collettiva» nelle lotte per il suffragio*, in *Il dilemma della cittadinanza*, cit. pp. 87-102; ID., *Il primo femminismo (1791-1834)*, Unicopli, Milano 1993. V. DE GRAZIA, denuncia la scarsità di studi sulla storia politica delle donne del '900 cfr. *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993. Cfr. anche L. PASSERINI, *Storie di donne e femministe*, Rosenberg & Sellier, Torino 1991. Per quanto riguarda il dibattito contemporaneo su donne-politica e trasmissione vedi: *Il movimento delle donne in Emilia-Romagna. Alcune vicende tra storia e memoria (1970-1980)*, a cura del Centro di documentazione delle donne di Bologna, Edizioni Analisi, Bologna 1990; cfr. il dibattito su «Memoria», *Quattro domande sulla storia politica*, 1991, n. 31, pp. 5-39 e il volume *Generazioni. Trasmissione della storia e tradizione delle donne*, a cura della Società italiana delle storiche, Rosenberg & Sellier, Torino 1993.

[10] Fra i documenti conservati non vi è traccia della data esatta di fondazione dell'Udi a Pesaro che, secondo la memoria delle fondatrici, risale all'autunno del 1944; il medesimo periodo in cui fu fondata l'Udi nazionale a Roma (15 settembre 1944) e in cui si attivarono le sedi Udi nell'Italia liberata.

[11] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1945 MF 090, 9-10 giugno 1945 Conferenza di organizzazione Fed. Pci di Pesaro, relazione sul lavoro femminile di massa nella provincia. L'organizzazione di base dell'Udi era il Circolo con una sede propria diversa da quella dei partiti. Le sedi dei circoli sorsero ovunque anche nei fienili di campagna; a Pesaro la sede dell'Udi era in via Passeri nei locali dell'ex Gil, cfr. L. TRIVELLA, *La mia vita vissuta*, Provincia di Pesaro e Urbino e Comune di Pesaro, Pesaro 1993. L'Udi aveva una struttura piramidale: alla base vi era il circolo poi un comitato direttivo di nomina elettiva, che doveva promuovere attività locali, e, a livello provinciale, un comitato che faceva capo al Consiglio nazionale con sede a Roma.

[12] Fonte: i dati sono stati tratti dalle relazioni congressuali del Pci federazione di Pesaro e Urbino, cfr. ApcP e IG, Apc, Marche 1945-1950.

[13] A proposito della provenienza sociale della base delle aderenti all'Udi e ai Gdd cfr. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza fascista*, cit. Anche fra le intervistate, si rispecchia il quadro sociale descritto.

[14] Nel 1947, durante il III Congresso provinciale del Pci, alcuni intervenuti al congresso lamentavano la scarsa diffusione del giornale femminile sottolineando che le donne preferivano leggere riviste come «Grand Hotel», «Bella», «Grazia» poiché «Noi donne» era «troppo politico». Cfr. IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1947 MF 142, Atti del III Congresso provinciale della Federazione di Pesaro, 12 dicembre 1947.

Per rispondere a queste esigenze «Noi donne» cambiò parzialmente e, a fianco a

rubriche politiche, ne comparvero altre più vicine ai «gusti» femminili, quali la pagina della moda o della cucina. Sul giornale «Noi donne» uno scambio polemico molto interessante che riguardava l'impostazione e la povertà degli articoli pubblicati durante il periodo clandestino, si trova fra le carte del fondo Lavoro femminile conservato presso l'IG Roma, fasc. 37-48, 0242, 0041/0045.

[15] Cfr. le testimonianze di Rosina Frulla e Lea Trivella a Carla Tonini, Pesaro, 7 settembre 1994.

[16] A questo proposito è significativa l'intervista a Rosina Frulla che era responsabile della distribuzione del giornale; Rosina acquistava copie del periodico con il suo «magro» stipendio, spesso rimettendoci di tasca propria. Ancora oggi, nonostante non sia più iscritta all'Udi e non sia d'accordo col movimento femminista distribuisce «Noi donne» in occasione dell'8 marzo, è «come quando un tarlo ti entra dentro, non esce più». Testimonianza di Rosina Frulla cit. La frase citata è stata detta a registratore spento.

[17] Cfr. L. TRIVELLA, *La mia vita vissuta*, cit., p. 63.

[18] Testimonianza di Gina Cerri a Stefania Pallunto, Pesaro, 19 settembre 1994. Significativa è anche la testimonianza di Livia Cerri che racconta come, facendo da mangiare ai partigiani, è entrata nella Resistenza: «Poi partecipai alla resistenza dal 1 gennaio 1944, dal giorno in cui mio fratello Guerrino mi propose di far da mangiare a chi veniva in casa nostra e che pure mi pagavano. Al che io risposi: "se mi pagate non faccio niente"», ABP, relazione di Cerri Livia sull'attività partigiana, Pesaro 1 marzo 1979.

[19] Cfr. la citazione riportata a p. 1. Laura Mariani si interroga sull'uso della retorica e della corralità e si chiede se fu un *escamotage* per le donne «per compensare il disagio di sentirsi differenti dalle cosiddette donne "comuni"? Fu tramite l'umiltà fatta "monumento" che le individualità si aprirono un varco nel dopoguerra?», cfr. L. MARIANI, *Memorie e scritture delle donne*, in *Bologna in guerra 1940-1945*, a cura di B. Dalla Casa e A. Preti, Angeli, Milano 1995, p. 425; cfr. anche M. OMBRA, *Fine di una trasgressione*, «Dwf», 1986, n.1, p. 47 e ss.

Per una ridefinizione dei compiti delle donne nella Resistenza civile vedi il recente lavoro di A. BRAVO-A. M. BRUZZONE, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-45*, Laterza, Roma-Bari 1995 e gli interventi al Seminario «Donne, guerra, Resistenza nell'Europa occupata», Milano, 14-15 gennaio 1995, organizzato dalla Società italiana delle storiche. Per una definizione di Resistenza civile v. C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. La storiografia degli ultimi anni si sta interrogando sul rapporto donne-armi e su questo argomento cfr. P. DI CORI, *Partigiane, repubblicane, terroriste. Le donne armate come problema storiografico*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a cura di G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 304-329; A. T. IACCHEO, *Donne armate. Resistenza e terrorismo: testimoni della storia*, Mursia, Milano 1994.

[20] Luciana Viviani in un intervento-testimonianza ripercorre le tappe della fondazione dei Gdd e dell'Udi e si interroga sulla partecipazione delle donne alla Resistenza chiedendosi, fra l'altro, che cos'è la politica, vedi *Le guerriere tornano a casa. Dai*

Gruppi di Difesa della Donna alla nascita dell'Udi, in *Esperienza storica femminile*, cit, pp. 167-176.

[21] Cfr. S. TRIVELLA, *Sono contenta di essere nata femmina*, La Sfera Celeste, Rimini 1990.

[22] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1945 MF 090, 9-10 giugno 1945, relazione sul lavoro femminile cit.

Ricordiamo brevemente che i Gruppi di difesa della donna furono fondati a Milano nel 1943 mentre, dopo una ripresa della diffusione del giornale «Noi donne» avvenuta a Napoli (i primi numeri del giornale uscirono in Francia nel 1937), è nel settembre del 1944, a Roma, che si costituisce il Comitato provvisorio di iniziativa dell'Udi.

[23] L. TRIVELLA, *La mia vita vissuta*, cit., p. 54.

[24] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1945 MF 090, 9-10 giugno 1945, relazione sul lavoro femminile cit.

[25] Testimonianza di Rosina Frulla cit..

[26] Cfr. *Che cosa hanno fatto le donne dell'Udi*, cit. Sul giornale del Pci compaiono spesso notizie sulle attività svolte dall'Unione ma, in questo caso, si tratta di uno dei rari lunghi articoli scritti sull'Udi che peraltro appare in un momento politico critico, data la vicinanza delle elezioni. Gli articoli sull'Unione, che compaiono nelle pagine del giornale sono, nella maggior parte dei casi, firmati da uomini.

[27] Il tema delle scuole fu uno dei più «sentiti» dalle donne (come dimostrano anche le interviste), e venne affrontato sin dal I Congresso nazionale dell'Udi che si tenne a Firenze dal 20 al 23 ottobre 1945. Anche il Cif (Centro italiano femminile) svolse molta attività a favore dell'apertura delle scuole e, a volte, gli scontri fra le due organizzazioni avvenivano proprio a causa dell'impostazione politica - laica o cattolica - dell'educazione da fornire ai bambini. A questo proposito sul giornale del Pci di Pesaro fu pubblicato un articolo dove si precisava che astenersi dall'insegnare la religione significava semplicemente riportare la scuola agli ordinamenti pre gentiliani, pre fascisti; cfr. «La Verità», 7 gennaio 1945.

[28] Le scuole rimasero in gestione all'Udi sino ai primi anni cinquanta, cfr. L. TRIVELLA, *La mia vita vissuta*, cit.

[29] Nel 1950 le donne dell'Udi ospitarono i bambini di Nocera, *ibid.*

[30] Su «La Verità» si trovano numerosi cenni, in brevi trafiletti, sul lavoro svolto dall'Udi che attestano l'incisività e la capillarità dell'impegno profuso dalle donne a favore di attività economiche e di controllo, cfr. in particolar modo gli articoli del 7 gennaio 1945 e del del 30 aprile 1945; anche nelle risoluzioni del I° Congresso dell'Udi di Pesaro si affrontano gli aspetti economici, cfr. articoli del 26 ottobre 1945, e del 26 febbraio 1946.

[31] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1947 MF 142, Atti del III Congresso provinciale cit.

[32] Cfr. *Grande manifestazione di donne a Pesaro*, «La Verità», 30 aprile 1945.

Sull'organizzazione e i risultati dello sciopero v. anche IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1945 MF 090, 9-10 giugno 1945, relazione sul lavoro femminile, cit. Gli scioperi organizzati dall'Udi, contro il rincaro del prezzo del pane, furono numerosi ed estesissimi su tutto il territorio nazionale. La mobilitazione dell'Udi di Pesaro ha inizio sin dagli ultimi mesi del 1944 quando numerose donne firmano una petizione a favore di un'equa distribuzione dei grassi, dello zucchero ecc. v. ACP, cat. 1/15, Comitato direttivo dell'Unione della donna italiana sezione di Villa Fastiggi, 22 novembre 1944. L'immagine delle donne che scioperano per ottenere gli alimenti è entrata a far parte dell'immaginario collettivo, soprattutto durante la seconda guerra mondiale, e risponde all'idea rassicurante che le donne non scioperano per motivi politici ma «per il pane».

[33] Cfr. «Settimana», 25 febbraio 1945.

[34] Cfr. IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1947 MF 142, Atti del III Congresso provinciale, cit.

[35] Cfr. «La Verità», 26 febbraio 1946.

[36] I rapporti con le donne del Cif paiono sostanzialmente buoni, di stima e correttezza, secondo quanto raccontano le testimonianze; ma, sulla stampa cittadina, vi sono articoli polemici, si legge la rivalità e la concorrenza tra le due organizzazioni femminili, rivalità che si acutizza quando il clima politico diventa «rovente». Sul Cif vedi gli studi di P. GAIOTTI DE BIASE, oltre a quelli già citati in altre note ricordo *Questione femminile e femminismo nella storia della Resistenza*, Morcelliana, Brescia 1979; cfr. anche C. DAU NOVELLI, «Daremo sei milioni di voti». *Il movimento delle donne cattoliche nei primi anni della Repubblica*, in «Memoria», 1987, n. 21, pp. 45-55; ROSSI DORIA, *Le donne sulla scena politica*, cit.

[37] MAFAI, *L'apprendistato della politica*, cit., p.37. Sull'impegno assistenziale svolto dalle donne durante l'emancipazionismo, e sul suo sostanziale fallimento per quanto riguarda il risvolto politico, cfr. BUTTAFUOCO, *La filantropia*, cit., p. 185.

[38] NADIA SPANO, *La prima conferenza nazionale delle donne comuniste*, in «Quaderni di storia delle donne comuniste», 1990, n. 7, p. 13.

A. Rossi Doria sottolinea che il legame tra lo «spirito di altruismo delle donne e le prime forme della loro ammissione alla sfera pubblica nel campo della beneficenza», legittimò la creazione di nuove professioni femminili nel settore dell'assistenza e, nei paesi anglosassoni, costituì un punto di partenza del welfare state, cfr. ROSSI DORIA, *Le donne sulla scena politica*, cit.; vedi anche D. GAGLIANI, *Welfare state come umanesimo e antipatronage. Una esperienza delle donne nel secondo dopoguerra*, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. Gagliani e M. Salvati, Clueb, Bologna 1992, pp. 163-177. Sulla creazione di nuovi mestieri femminili legati al movimento emancipazionista dei primi del Novecento cfr. BUTTAFUOCO, *La filantropia*, cit.; ID, *Le mariuccine. Storia di un'istituzione laica l'Asilo Mariuccia*, Angeli, Milano 1988.

[39] A proposito della differente concezione di militanza politica delle donne rispetto all'ideal-tipo di militanza maschile cfr. Y. ERGAS, *Biografie femministe. La militanza fra cultura e politica negli anni '70 in Italia*, «Memoria», 1982, n. 4, pp. 88-100.

[40] Testimonianza di Gianna Mengucci cit.

[41] Cfr. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit., p. 85.

[42] ApcP, 1948, fasc. 1301 Organizzazione, relazione commissione organizzazione mese di luglio.

[43] Vedi IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Marche Pesaro 1947 MF 142, Atti del III Congresso provinciale cit.

[44] Cfr. *Il primo congresso dell'Udi a Pesaro*, «La Verità», 26 ottobre 1945, mozione inviata dalle donne dell'Udi di Pesaro alla presidenza del Consiglio dei ministri.

[45] L'impegno delle donne a favore della pace fu perseguito soprattutto a partire dal congresso nazionale del 1947, e rispecchiava le esigenze del momento politico. A parere di Miriam Mafai vi fu, in corrispondenza del congresso, una perdita di autonomia rispetto ai temi dell'emancipazione: «Lo slogan del congresso è già emblematico: *Per una famiglia felice, pace e lavoro*. La donna come tale, con le sue rivendicazioni le sue esigenze e i suoi diritti, è già tutta riassorbita nella famiglia, dalla famiglia, per la famiglia». Cfr. MAFAI, *L'apprendistato della politica*, cit., p. 214. Rimane aperto l'interrogativo legato alla reale percezione dei temi dell'emancipazione, da parte delle militanti dell'Udi, nell'immediato dopoguerra.

[46] L. TRIVELLA, *La mia vita vissuta*, cit., p. 65.

[47] Testimonianza di Rosina Frulla cit. Sull'8 marzo vedi T. CAPOMAZZA-M. OMBRA, *8 marzo storie miti riti della giornata internazionale della donna*, Utopia, Roma 1987.

[48] Sul nodo voto-cittadinanza vedi P. GAIOTTI DE BIASE, *La cittadinanza dimezzata. Il percorso delle donne nelle istituzioni*, in *Il genere della rappresentanza*, suppl. di «Democrazia e diritto», 1988, n. 1, pp. 43-60; ID, *L'accesso alla cittadinanza il voto e la Costituzione*, in *Le donne e la Costituzione. Atti del Convegno promosso dall'Associazione degli ex-parlamentari (Roma, 22-23 marzo 1988)*, Camera dei deputati, Roma 1989, pp. 59-86; cfr. anche *Il dilemma della cittadinanza*, cit., in particolar modo A. GROPPI, *Le radici di un problema*, pp. 3-14; *Introduzione* di A. ROSSI DORIA a *Il primo femminismo*, cit. Per uno studio sulla storia del voto in Italia attraverso i progetti presentati in Parlamento nel periodo che va dall'Unità al fascismo vedi M. BIGARAN, *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, «Rivista di storia contemporanea», 1985, n. 1, pp. 50-82; ID, *Il voto alle donne in Italia dal 1912 al fascismo*, «Rivista di storia contemporanea», 1987, n. 2, pp. 240-265. Sul voto alle donne è stata fatta a Bologna un'interessante ricerca con l'uso delle fonti orali, vedi *Il voto alle donne. Testimonianze delle donne elette nel Consiglio comunale a Bologna dal governo CLN ad oggi*, a cura di A. Verzelli, Mongolfiera, Bologna 1989. Per una conoscenza della situazione internazionale sulla questione donne/voto/cittadinanza vedi M. SINEAU, *Le donne nella sfera della politica: diritti delle donne e democrazia*, in G. DUBY-M. PERROT, *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 532-563.

[49] Nell'affrontare questi problemi non dobbiamo dimenticare la scarsa coscienza politica e la fragile cultura di queste donne che provenivano da classi sociali povere ed erano spesso analfabete o semi analfabete.

[50] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino MF 090, 9-10 giugno 1945, relazione sul lavoro femminile cit.

[51] Testimonianza di Rosina Frulla cit.

[52] Significativa è la testimonianza di Gianna Mengucci che di fronte alla domanda sul 1948 risponde di non aver avuto paura, invece la «legge truffa» era, «ai suoi occhi», ben più pericolosa per la democrazia.

[53] Testimonianza di Rosina Frulla cit.

[54] Le intervistate erano iscritte ad entrambe le organizzazioni: il partito e l'Udi; queste donne erano o quadri del Pci oppure facevano parte delle cellule femminili o delle cellule miste del partito. Nilde Iotti osserva che «ha sempre avuto l'impressione che il gruppo dirigente del Pci fosse ben lieto di scaricare su chi lavorava all'Udi i problemi del mondo femminile, la loro elaborazione e le conseguenti iniziative: tutto sommato per loro voleva dire cimentarsi con un nuovo mondo, politicamente sconosciuto, che poneva loro seri problemi anche culturali», cfr. N. IOTTI, *Una testimonianza*, in *Paura non abbiamo*, cit., p. 11.

[55] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino 1945 MF 090, 9-10 giugno 1945, relazione sul lavoro femminile cit. A proposito del rapporto Pci-Udi, la Casmirri sottolinea che la preminenza politica comunista emerge a suo parere soprattutto a partire dal 1947-48, mentre nei primi anni l'influenza del Pci resta sostanzialmente mitigata dalla politica di unità nazionale. Si v. CASMIRRI, *L'Unione donne italiane*, cit.

[56] Vedi testimonianza di Gianna Mengucci cit.

«Il fatto che poi la vita politica ti portasse ad essere fuori di sera, di notte perché allora le riunioni finivano alle tre del mattino, delle robe pazzesche, e indubbiamente questo creava..., nessuno forse te lo diceva in faccia ma lo avvertivi insomma, che le donne che facevano questa vita potevano anche essere non donne serie ecco. [...] E' successo più di una volta sentir dire a mio marito da parte di altri compagni: "Io mia moglie non vorrei che facesse questa vita" ed eravamo funzionari tutti e due... sotto, sotto c'era la critica insomma», M. MINARDI, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra*, Istituto storico della Resistenza di Parma, Parma 1991, p. 192.

[57] Testimonianza di Lea Trivella cit.

[58] *Ibid.* Lea e Sparta facevano parte dell'Unione delle Ragazze Italiane in Francia, cfr. S. TRIVELLA, *Sono contenta di essere nata femmina*, cit., p. 30.

[59] Cfr. ApcP 1945-1949, fascicoli vari. La lotta tra autonomia e assorbimento dell'Udi nel Pci rappresenterà uno dei nodi centrali della politica femminile e condizionerà sia i rapporti con il partito sia i rapporti con le altre organizzazioni.

[60] Cfr. P. TOGLIATTI, *L'emancipazione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1965; ID, *Milioni di donne per la democrazia! Discorso pronunciato dal compagno Togliatti alle compagne intervenute alla Conferenza dell'Udi 8 settembre 1946*, «Documenti per l'attivista», a cura del Centro diffusione del Pci, Stab. Tip. Uesisa, Roma 1946; cfr. anche A. TISO, *I comunisti e la questione femminile*, Editori Riuniti, Roma 1976.

[61] Cfr. MAFAI, *L'apprendistato della politica*, cit. e CASMIRRI, *L'Unione donne italiane*,

cit. Su questi aspetti della struttura organizzativa e del dibattito interno al Pci cfr. *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, a cura di M. Ilardi e A. Accornero, «Annali della Fondazione G. Feltrinelli», Milano 1982 ; mentre sugli aspetti della «liturgia» politica del Pci e sulla capillare propaganda vedi A. VENTRONE, *La liturgia politica comunista dal '44 al '46*, «Storia contemporanea», 1992, n. 5, pp. 779-836; ID, *Il Pci e la mobilitazione delle masse (1947-1948)*, «Storia contemporanea», 1993, n. 2, pp. 243-300.

[62] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Marche Pesaro 1947 MF 142, Atti del III Congresso provinciale cit.

[63] *Ivi*. Per quanto riguarda la formazione dei quadri e la conoscenza approfondita degli obiettivi del Pci non bisogna dimenticare che la composizione sociale del partito era bassa e che in generale persisteva, in quegli anni, un alto tasso di analfabetismo o semi analfabetismo. Secondo il censimento nel 1951 nella regione Marche gli analfabeti erano il 13,9% della popolazione; il 61,5% aveva la licenza elementare e lo 0,8% era fornito di laurea. Gli analfabeti in Italia erano il 12,9% della popolazione, cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche 1926-1985*, Grafiche Chicca & C., Tivoli 1986. A Pesaro la popolazione residente in età dai 6 anni in poi era di 48.883 in totale di cui 23.639 maschi, 25.244 femmine; gli analfabeti erano 3.960 di cui 1.563 maschi e 2.397 femmine, privi di titolo di studio 6.428 di cui 2.921 maschi e 3.507 femmine; con titolo di studio elementare 31.147 di cui 14.927 maschi e 16.220 femmine, cfr. ISTAT, *Censimento della popolazione 4 novembre 1951*, vol. I, Dati sommari per comune, fasc. n. 52-55, Roma 1954.

[64] IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Pesaro Urbino MF 090, 9-10 giugno 1945, relazione sul lavoro femminile cit.

[65] Vedi ad esempio ApcP 1949, fasc. 1202, Verbale di riunione del Comitato federale del 21 luglio 1949. Per quanto riguarda queste lamentele, che rispecchiano in sostanza i rimproveri del Pci all'Udi e più genericamente al lavoro politico femminile, v. TOGLIATTI, *Milioni di donne per la democrazia!*, cit.

[66] A questo proposito è significativa la relazione sul lavoro sindacale redatta da Gianna Mengucci, che fornisce molti dati sulla situazione delle donne nelle varie fabbriche: «Sin dall'inizio del lavoro ho sempre pensato che per fare un buon lavoro organizzativo era prima necessario legarsi con la massa dimostrando che effettivamente siamo i loro difensori in tutti i campi e che lottiamo contro chiunque, anche con il rischio di finire in galera pur di difendere i loro interessi», ABP, Relazione sul lavoro sindacale svolto dal 15 marzo al 30 aprile 1949. Numerose relazioni sulle attività svolte dal Pci e dall'Udi a favore delle donne lavoratrici e per contrastare la disoccupazione, si trovano nelle carte dell'ApcP. Ad esempio, in una relazione, viene annoverato un fatto che riguarda la lotta delle tabacchine per difendere il lavoro: le donne «hanno condotto, guidate dalla CdL, una forte azione di massa, giungendo fino a distendersi sulla strada per impedire ai camion ed alle Jeps della polizia di spostare il tabacco. Le ruote dei camion giunsero a toccare i corpi delle donne ma queste non si mossero. E così hanno vinto». ApcP 1949, fasc. 1303, Attività femminile. Azione sindacale.

[67] Ad esempio la Casmirri sottolinea come l'Udi, sin dalla nascita, si voleva inserire

nel vivo delle questioni politiche e «l'obiettivo dell'emancipazione femminile veniva assorbito in un discorso più ampio e articolato di libertà politica, di giustizia, di risanamento materiale e morale del paese». Cfr. CASMIRRI, *L'Unione donne italiane*, cit., p. 16. Sul programma dei Gdd vedi anche A. APPARI-L. SPINABELLI, *Nella Resistenza: le origini*, in *Paura non abbiamo*, cit., p.86. Documenti molto interessanti sui Gdd sono conservati presso l'IG di Roma f. Apc, Direzione Nord 1943-1945, Gdd. A questo proposito è necessario però fare alcune precisazioni: i documenti sui Gdd sono composti da un nucleo centrale di cui spesso non si conosce la provenienza, la destinazione o la data esatta, ovviamente a causa della clandestinità; un altro gruppo di documenti segue una divisione regionale, purtroppo non vi sono documenti dei Gdd delle Marche.

[68] Sparta Trivella ricorda le accese discussioni che avvenivano con le donne di Milano sul problema della divisione delle cellule e sulla necessità di creare una differente organizzazione maschile e femminile. Vedi testimonianza di Sparta Trivella a Carla Tonini, Pesaro, 13 e 14 settembre 1994.

[69] Miriam Mafai sostiene che l'arretratezza dei programmi dell'Udi rispetto a quelli dei Gdd poteva essere dovuta al nuovo clima politico che tendeva a favorire lo «spirito solidaristico» e l'assenza di scontro politico per ottenere così l'adesione delle democristiane all'Udi; cfr. MAFAI, *L'apprendistato della politica*, cit.

[70] CASMIRRI, *L'Unione donne italiane*, cit., p. 22; cfr anche SPANO, *La prima conferenza nazionale delle donne comuniste*, cit. Per una migliore conoscenza di questo argomento rimando ai testi già citati e ai documenti d'archivio : IG Roma, f. Apc, Direzione Nord, 1943-45, Gdd e f. Lavoro femminile.

[71] OMBRA, *Fine di una trasgressione*, cit., p.49.

[72] G. FERRI, *Un quarto di donna*, Einaudi, Torino 1976 (prima edizione 1973), p. 48. Il corsivo è nostro.

[73] Franca Pieroni Bortolotti pur sottolineando la centralità della formazione politica ottenuta all'interno della famiglia, sostiene che la scelta partitica operata dalle donne non voleva dire accettazione acritica del partito politico del padre o del fratello bensì capacità di impadronirsi di un patrimonio di idee, di conoscenza, di motivi, vietati dalla cultura fascista «e ciò che in questo caso ci interessa particolarmente, (si attinge) alla tradizione, miracolosamente viva in alcuni ambienti legati alla storia del movimento operaio prefascista» che conservano la memoria del femminismo socialista. Cfr. PIERONI BORTOLOTTI, *Le donne della Resistenza antifascista*, cit., p. 107. Sull'importanza della famiglia nella formazione del retroterra politico cfr. anche le testimonianze riportate nei testi di A. M. BRUZZONE-R. FARINA, *La Resistenza taciuta*, La Pietra, Milano 1976; B. GUIDETTI SERRA, *Compagne*, Einaudi, Torino 1977; N. REVELLI, *L'anello forte*, Einaudi, Torino 1985; M. BOARELLI, *Militanti comunisti e trasmissione dell'idea politica tra generazioni*, «I Giorni Cantati», 1993, n. 25, pp. 16-21.

[74] Riferimento alle testimonianze di Sparta e Lea Trivella cit. Vedi anche S. TRIVELLA, *Sono contenta di essere nata femmina*, cit., p. 16.

[75] Rosina lasciò presto la scuola e, sin dall'età di 8 anni, andò «a servizio» per aiutare la madre rimasta vedova e permettere ai fratelli di continuare gli studi.

[76] Si può parlare nel caso di Rosina, come per altre donne, che la vita nella politica

rappresenta «un passato che non passa, è una storia che ancora brucia e incide nella carne segni profondi». Cfr. D. GAGLIANI, *Un vocabolario per l'attivismo politico delle donne*, in *Paura non abbiamo*, cit., p.26

[77] I genitori di Gianna Mengucci erano entrambi mezzadri.

[78] Il quartiere dove si risiede e si intrecciano le prime amicizie è spesso un luogo significativo per compiere scelte politiche cfr. MINARDI, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra*, cit.

[79] Il percorso che conduce sia all'antifascismo sia all'iscrizione al Pci per molti, uomini e donne, passa attraverso il dato della *scelta naturale*: «L'opposizione al fascismo è venuta naturale con l'esperienza della vita, senza saperlo», ABP, relazione di Cerri Livia cit.; oppure: «Mi sono iscritto al partito subito dopo la liberazione. Si può dire che sia stato un atto naturale che ha fatto seguito ad un processo di maturazione istintiva che parte da indietro nel tempo», questa testimonianza fa parte delle autobiografie dei militanti comunisti su cui ha svolto un interessante lavoro M. BOARELLI, *Il mondo nuovo. Autobiografie di comunisti bolognesi 1945-1955*, «Italia contemporanea», 1991, n. 182, pp. 51-66. Su questi aspetti della militanza comunista vedi le tesi di dottorato di ID., *Militanti comunisti a Bologna. Autobiografie e percorsi di formazione tra il fascismo e il 1956*, Istituto Universitario Europeo, Fiesole 1995; e M. DONDI, *L'uomo rosso e il suo sistema di valori: Emilia-Romagna 1945-1953*, Università di Firenze-Pisa, 1993.

[80] La trasmissione materna dei valori antifascisti è sottolineata anche nel saggio di MARIANI, *Memorie e scritture delle donne*, cit., vedi in particolare il paragrafo *Storie di madri e di figlie*: «Di Liliana Alvisi non si può neanche dire quando sia diventata antifascista: antifascista “è nata” per via dei suoi genitori e, in particolare di sua madre; da lei è stata precocemente chiamata a compiere missioni per il Partito comunista, a lei si è appoggiata negli anni della Resistenza: una trasmissione apparentemente senza crepe, in cui una generazione sembra consegnare alla successiva i suoi valori», p. 433. Inoltre Mariani sottolinea come sia necessario uscire dal politico e dal verbale per ritrovare le madri come figure di riferimento, depositarie e mediatrici di trasmissione. Sull'importanza della *trasmissione* materna cfr. anche *Il voto alle donne*, cit.

[81] Cfr. Mafai, *L'apprendistato della politica*, cit., p. 148.

[82] Testimonianza di Gianna Mengucci cit. A proposito della difficoltà di prendere la parola in pubblico Gianna ricorda di essere stata la prima donna a parlare dopo la liberazione, «le prime dieci parole dette in pubblico»; aveva paura ma, una volta iniziato il discorso, la parola «veniva così», poichè c'era «la causa da perorare». Gianna ha tenuto moltissimi comizi e contraddittori pubblici, anche quand'era incinta, sino agli ultimi giorni prima del parto. Tra i documenti di partito si trovano appunti che riguardano la moralità di alcune compagne, a causa di avventure extra coniugali, vedi IG, Apc, Marche 1945-53, fasc. Marche Pesaro 1946 MF 113, Verbale della riunione del comitato federale del 23 luglio 1946.

[83] Testimonianza di Sparta Trivella cit.

[84] Angela Verzelli, ha colto un dato che ricorre nelle testimonianze delle donne che hanno fatto la Resistenza ma, potrei aggiungere, delle donne che hanno compiuto azioni «eroiche» in senso lato, e che acquisiscono una diversa consapevolezza di sé: «E tutte sanno e lasciano intravedere, talora sottolineando i rapporti di solidarietà con le altre, più volte insistendo sull'isolamento, di essere state donne stra-ordinarie, e di aver battuto una strada scoscesa perché qualcuna poi potesse percorrerla più agevolmente», *Il voto alle donne*, cit., p. 14.

[85] Testimonianza di Gina Cerri cit.

[86] Testimonianza di Rosina Frulla cit.

[87] Testimonianza di Sparta Trivella cit. L'episodio delle armi nelle carrozzine è più volte citato cfr. anche la testimonianza e il libro di L. TRIVELLA, *La mia vita vissuta*, cit.

[88] A proposito della percezione della guerra da parte delle donne pesaresi vedi il saggio di S. LOTTI, *Donne nella guerra: strategie di sopravvivenza tra persistenze e mutamenti*, in *Linea gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani*, a cura di G. Rochat, E. Santarelli, P. Sorcinelli, Angeli, Milano 1986, pp. 319-334. Sulla storia delle donne nella seconda guerra mondiale oltre al libro di A. BRAVO, *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, Laterza, Roma-Bari 1991 segnalo i commenti di E. Alessandrone Perona, A. Bravo, P. Summerfield, M. G. Camilletti, L. Capobianco e C. D'Agostino, in «Italia contemporanea», 1994, n. 195, pp. 363-418.

[89] Testimonianza di Rosina Frulla cit. Anche Gianna Mengucci ricorda che alla scuola magistrale, dove la madre l'aveva iscritta, le compagne e i professori «tutti fascisti», la umiliavano per la sua bassa estrazione sociale, «allora i figli dei contadini non studiavano [...] i miei compagni mi dicevano che puzzavo», cfr. la testimonianza di Gianna Mengucci cit.

[90] Sparta Trivella racconta che, giunta a Pesaro da Parigi nel 1943, «Il mio primo modo di avvicinare le donne è stato attraverso i libri, sono andata da un libraio che sapevo nascondeva dei libri, ho preso *Il tallone di ferro* ed altri ma non avevo calcolato che le donne erano nella maggioranza analfabete», Testimonianza di Sparta Trivella cit., cfr. anche S. TRIVELLA, *Sono contenta di essere nata femmina*, cit., p. 39.

[91] «Fu proprio in quello stesso periodo (durante lo sfollamento) che avevo dimenticato a leggere e scrivere così che la partigiana Trivella Sparta mi diede un libro *La madre* di Massimo Gorghi [*sic.*], dicendomi di leggerlo. Ed io quando avevo un po' di tempo libero mi isolavo dagli altri e mi sedevo sotto un pagliaio o una grossa quercia e cominciavo a leggere ad alta voce per concentrarmi meglio e così che di nuovo piano piano ricominciai a leggere e scrivere», ABP, relazione di Cerri Livia cit.

[92] Vedi i riferimenti di F. Pieroni Bortolotti. Riferimenti di letture significative per Sparta e Lea Trivella si trovano citati sia nelle testimonianze sia nelle autobiografie.

[93] Testimonianza di Floriana Bergami a Carla Tonini, Pesaro, 14 settembre 1994.

[94] Testimonianza di Gianna Mengucci cit.

[95] Sappiamo che esiste una sorta di rifiuto, di rimozione nei confronti della sessualità, della promiscuità che si creava nei luoghi misti dei gruppi di combattenti; una delle

pagine più belle a questo proposito è stata scritta nel libro di G. NEGRINI, *Il sole nero*, Cappelli, Bologna 1969.

[96] Cfr. S. TRIVELLA, *Sono contenta di essere nata femmina*, cit., p. 38.

[97] Testimonianza di Gina Cerri cit.

[98] Testimonianza di Gianna Mengucci cit. Paola Gaiotti de Biase sottolinea che la presa di coscienza femminile nella Resistenza «è scarsamente femminista o non lo è affatto». Al massimo emerge la consapevolezza di voler essere protagonista. La Gaiotti sostiene la centralità del familismo; a suo parere la solidarietà nasce spesso dalla famiglia e si allarga alla Resistenza. Il familismo della Resistenza è il rovesciamento del meschino carattere attribuito alla famiglia e alla donna dal fascismo, così il familismo non è un elemento di contraddizione «ma la base stessa della legittimazione della partecipazione femminile alla vita politica», cfr. GAIOTTI DE BIASE, *La donna nella vita sociale e politica*, cit., p. 23.

[99] «La militanza politica è percepita quale esperienza esistenziale fondante, non solo per il “di più” di identità emancipatoria che comporta, ma perchè fornisce una chiave di comprensione della realtà», cfr. G. ZUFFA, *Le doppie militanze. Donna comunista, donna femminista*, «Memoria», 1987, n. 19-20, p. 42.

[100] Testimonianza di Rosina Frulla cit.

[101] Cfr. a questo proposito il libro di L. TRIVELLA, *La mia vita vissuta*, cit.

[102] Mafai e Gaiotti sostengono che il familismo è il fenomeno che caratterizza il secondo dopoguerra: un ritorno alla famiglia. Infatti, anche nei primi documenti che seguono la liberazione, si parla delle difficoltà incontrate dalle donne nell'inserirsi in politica; c'è ovunque una certa stanchezza e, dopo un periodo di dolori, di *frastuono*, la voglia di «tornare a casa» ad occuparsi del marito reduce o dei figli. Cfr. anche l'intervento di A. BRAVO, *Guerre e mutamenti nelle strutture di genere*, «Italia contemporanea», 1994, n.195, pp. 367-374.

[103] Per un'analisi e una rassegna degli studi sul Pci che sottolinea la necessità di compiere ricerche in questo campo seguendo un'ottica differente, più attenta al rapporto con la storia d'Italia e alla complessità del comunismo a seguito degli eventi internazionali e della svolta Pci- Pds vedi A. BALLONE, *Storiografia e storia del Pci*, «Passato e Presente», 1994, n. 33, pp. 129-146.

[104] Testimonianza di Rosina Frulla cit.

Adriano Ballone sostiene che «La politica al primo posto è, per il militante comunista non un atto volontaristico, ma il convincimento profondo, quasi la motivazione stessa dell'adesione al partito. E' interessante annotare come tale convinzione sia condivisa da uomini e donne e strutturi il percorso della adesione sulle reti amicali, sui reticoli parentali, sulle appartenenze etnico-geografiche. La crisi si manifesterà allorquando l'attività politica apparirà sempre meno contraddistinta dalla aspirazione a prospettare un futuro profondamente diverso dal presente, quando cioè il contenuto utopico dell'ideologia di riferimento si farà meno determinante e distintivo», BALLONE, *Storiografia e storia del Pci*, cit., p. 146.

[105] Cfr. anche *Il voto alle donne*, cit.